

IL SOGNO DI ALEKSEJ

di Claudio Loreto

Fuori, allo scrosciare monotono della pioggia, si aggiunse ad un tratto il lontano rumore di un cavallo al galoppo. Il ritmico calpestio degli zoccoli si fece sempre più vicino e quando fu giunto davanti all'ingresso della casa si bloccò bruscamente; un istante dopo si udì un frenetico bussare alla porta.

“Chi mai può essere?” - si domandò Sergeevic che, avvertendo l'avvicinarsi dell'animale, aveva intanto smesso di mangiare.

Si sentì nuovamente battere all'uscio. “Vi prego, aprite!” - implorò dall'altra parte una debole voce, subito soffocata dal rombo assordante di un tuono.

“Vai ad aprire immediatamente, o chiunque egli sia si buscherà un bel malanno!” - disse l'anziano Vladimir a Sergeevic, suo figlio; il robusto contadino si alzò dalla tavola e corse a togliere la trave che sprangava dall'interno la porta di casa. Un giovane avvolto in un lungo mantello grondante d'acqua si precipitò immediatamente dentro, e prima che l'altro richiudesse a fatica l'uscio sospinto dal vento un lampo illuminò nella notte il cavallo che fuggiva via terrorizzato tra fittissime linee di pioggia.

“Vi ringrazio” - disse il giovane cavaliere con voce spossata, mentre ai suoi piedi si era già formata una larga pozza d'acqua.

Tutti gli occhi della famiglia erano appuntati su di lui: era alto e snello, e sul pallido viso rigato dalle gocce di pioggia che gli colavano giù dai capelli biondi si potevano ancora scorgere i segni di una passata fierezza, cancellata da un qualcosa di doloroso; dal basso della cappa consunta fuoriuscivano due stivali da soldato il cui colore era celato da uno spesso strato di fango.

“Toglietevi il mantello e accomodatevi alla nostra tavola” - disse l'anziano padrone di casa al nuovo arrivato - “Avevamo appena iniziato la cena. E non preoccupatevi per le vostre calzature” - aggiunse, accorgendosi del suo imbarazzo e continuando a esaminarne i lineamenti con interesse.

Intorno al tavolo apparecchiato, oltre al vecchio, erano seduti una tipa corpulenta più o meno della medesima età, una seconda donna molto più giovane e due bambini. Ma nessun altro.

“Grazie” - disse l'ospite con voce delusa - “Ma non vorrei arrecarvi fastidio...”.

“Su, via, niente complimenti in casa mia!” - ridacchiò pacatamente Vladimir - “Siete il benvenuto fra noi!”.

Il cavaliere ringraziò mentre Sergeevic lo aiutava a disfarsi del pesante pastrano impregnato d'acqua. Sotto indossava una logora casacca verde da ussaro zarista, la quale

doveva essere stata un tempo molto elegante e che era tenuta ferma alla vita da una cintura di pelle nera da cui pendeva una spada dall'impugnatura lavorata in oro; i calzoni scuri con una striscia laterale rossa per gamba erano alquanto sudici e strappati in più punti.

“Non dovrebbe aggirarsi per le campagne con questo tempaccio!” - lo rimproverò la vecchia che si era alzata per porgerli un panno con cui asciugarsi il viso.

“Grazie, siete tutti molto gentili” - disse il cavaliere.

La donna lo prese per un braccio e lo condusse a sedersi su una sedia di fronte a Vladimir che seguiva intanto a studiare il suo volto, mentre Sergeevic, dopo avere sistemato il mantello ad asciugare vicino al caminetto che scaldava tiepidamente l'ambiente, riprese il proprio posto a fianco della ragazza; la donna anziana pose poi davanti all'ospite un piatto di montone arrostito e un boccale pieno di vòdka.

“Vi presento la mia famiglia” - riprese a parlare il vecchio - “Io mi chiamo Vladimir, e insieme a mio figlio Sergeevic coltivo il fazzoletto di terra che circonda questa casa. Loro, i miei nipoti” - disse indicando affettuosamente i bambini seduti alla sua destra - “si prendono invece cura delle capre e delle vacche che teniamo nella stalla qui dietro l'abitazione: sono anche piuttosto competenti, i due birbanti!”. I piccoli assunsero un'aria orgogliosa sentendosi lodati per il loro compito di alta responsabilità e il cavaliere li guardò con tenerezza.

“Lei è Lunjevica, la sposa di Sergeevic” - continuò Vladimir additando la ragazza - “Invece questa donnaccia brontolona e petulante è mia moglie Draga!”. Scoppiarono allegre risate e la vecchia stessa sembrò divertita per la facezia; però allorché i due bambini presero a canzonarla anche loro con alcune battute attinenti alla sua pinguedine, la donna mutò bruscamente umore e cominciò a gesticolare adirata contro i nipoti: non permetteva che qualcuno all'infuori del marito si burlasse di lei!

“Su, Draga, stanno solo scherzando! Sai che in realtà ti vogliono un gran bene!” - la calmò divertito Vladimir, mentre Sergeevic e sua moglie si guardavano l'un con l'altra sforzandosi, per rispetto, di non ridacchiare oltre pure loro.

Anche il giovane cavaliere accennò un sorriso: la scena era stata capace di rallegrarlo, e per lui era difficile divertirsi, ormai da tempo.

“Ora però basta con le chiacchiere!” - sentenziò Vladimir, rivolgendosi poi di nuovo all'ussaro. “Immagino che voi, signore, abbiate fame, e non è educato” - soggiunse ammonendo gli altri - “parlare mentre si mangia”.

Si fecero tutti il segno della croce sul petto e ripresero la cena interrotta poco prima. All'esterno continuava a diluviare. Di tanto in tanto qualche lampo illuminava a giorno la stanza, rischiarata altrimenti dal fuoco del caminetto; subito dopo seguiva il boato sordo del tuono.

Da dietro la porticina che comunicava direttamente con la stalla proveniva un belare

inquieto e talvolta anche le mucche facevano udire il loro muggito preoccupato.

“Le bestie sono impaurite” - commentò uno dei bambini.

“No, hanno solo fame” - rispose noncurante il padre, seguitando a mangiare con gusto.

Il soldato invece masticava con scarsa convinzione; non sembrava neppure rendersi conto di avere qualcosa in bocca, immerso com'era in chissà quali pensieri.

“Forse l'arrosto non è di vostro gradimento?” - domandò premurosa Draga, che se ne era accorta.

“Oh, no, tutt'altro!” - si scosse confuso l'ospite - “È molto gustoso, davvero! Il fatto è che, pur non toccando cibo da diversi giorni, ora stranamente non ho molto appetito” - si spiegò, temendo di averla potuta offendere.

“Oh, povero ragazzo, per questo siete così sciupato! Forse qualche preoccupazione vi assilla?”.

“No, affatto, tutto procede per il meglio” - si affrettò a rispondere il giovane - “Vi ringrazio in ogni caso per le vostre premure”.

Dopodiché il silenzio non venne più interrotto. Quando infine tutti ebbero terminato di cenare (solo il soldato non aveva mangiato praticamente nulla), l'anziano capofamiglia si alzò per primo dalla tavola e mentre con una mano estraeva la pipa dalla tasca dei pantaloni, con un calmo gesto dell'altra invitò il militare ad andare a sedere insieme a lui su alcuni sgabelli posti davanti al focolare. Il contadino più giovane invece si infilò a fatica oltre il ristretto uscio che dava sulla stalla, seguito dai due figli che strascinavano ciascuno una cesta di cibo per gli animali (i quali avevano intanto cominciato a protestare più energicamente); le due donne, dopo avere diligentemente sparcchiato la mensa, scomparvero dentro una minuscola e fumosa cucina.

“Non mi avete ancora detto il vostro nome e il luogo in cui siete diretto” - domandò Vladimir quando furono soli.

“Mi chiamo Lev... Lev Malenkov. Sono un messaggero e vado... ad est. Devo consegnare alcuni importanti dispacci al comando della guarnigione della capitale”.

Il vecchio sembrò non avere ascoltato la risposta, affaccendato com'era nel tentativo di accendere la pipa che teneva stretta nella bocca nascosta alla vista da una folta barba bianca. Quando il tabacco fu finalmente affocato, si curvò appoggiando i gomiti sulle ginocchia e chiuse gli occhi: ristette così, come sonnacchiate, per parecchi minuti; mentre la pioggia fuori si abbatteva con veemenza contro i battenti delle piccole finestre, dalla pipa fuoriuscivano a intervalli regolari cerchi di fumo che spandevano nella stanza un gradevole aroma di erba nicotiana.

Quando si raddrizzò, Vladimir vide che il giovane fissava malinconico le fiamme che nel caminetto giocherellavano a confondersi continuamente l'una con l'altra. “Da quanti giorni non dormite, soldato?” - domandò quasi con indifferenza, dopo essersi tolto la

pipa di bocca.

“Non saprei, ho perso ormai il conto” - rispose meccanicamente l'altro, senza distogliere lo sguardo dal fuoco.

“La missione affidatavi è dunque della massima importanza, se per portarla al più presto a termine vi private anche di cibo e riposo” - osservò il vecchio contraendo il viso in una finta espressione di ammirazione.

“Già”.

“Siete davvero un bravo soldato”.

“Vi ringrazio” - disse laconicamente l'ussaro, continuando a fissare i tizzoni incandescenti.

Il vecchio gettò dentro il caminetto alcuni pezzi di legna accatastati ai suoi piedi. “Non siete certo di molte parole” - continuò, ricacciandosi la pipa tra la barba; dalla cucina frattanto giungeva il vociare delle due donne indaffarate nella pulizia delle stoviglie, mentre nella stalla le bestie avevano cessato di lagnarsi. Fuori il sibilo del vento si faceva sempre più acuto e la pioggia non accennava ad attenuarsi. “Credo che dobbiate dormire qui, questa notte” - commentò Vladimir.

“No, non posso. Devo andare”.

“Vi pigliereste una polmonite! Inoltre in questo momento non mi sembrate proprio essere nelle condizioni migliori per affrontare un lungo viaggio: avete assolutamente bisogno di riposare, se volete giungere a San Pietroburgo. Sempre ammesso” - continuò ridacchiando ironicamente - “che Voi dobbiate veramente portare dei dispacci alla capitale”.

Il soldato si voltò verso il vecchio, guardandolo per qualche istante disorientato; poi rigirò lo sguardo sul fuoco e la sua espressione tornò assente.

“Per raggiungere San Pietroburgo bisogna cavalcare verso ovest e non verso est come Voi avete detto. Un portaordini” - osservò Vladimir con tono di paterno rimprovero - “sa esattamente in che direzione dirigersi e ha in cima ai suoi pensieri la propria cavalcatura: non mi è parso che vi siate dannato per la perdita del vostro cavallo!”. Si interruppe un momento, il tempo di dare un paio di rapide boccate alla pipa. “E inoltre” - riprese poi - “un semplice messo di solito non porta una spada dall'elsa d'oro”.

Il giovane soldato permaneva silenzioso e indifferente.

“Non è comunque per queste ragioni che so che Voi non dovete affatto andare alla capitale; perché, anzi, non vi farete più ritorno fino a quando non avrete trovato ciò che state disperatamente cercando, principe Aleksej”.

“Come fate a sapere che sono il principe Aleksej?” - si rigirò di botto l'altro, interdetto.

“Due anni fa mi sono recato a San Pietroburgo per comperare delle bestie: là vi ho visto passare lungo la strada principale, mentre la folla si apriva davanti a Voi che

montavate uno stupendo cavallo bianco, scortato dalle guardie dello Zar vostro padre. Il vostro volto fiero mi è rimasto impresso nella memoria: vi siete molto consumato da allora, ma non ho avuto eccessiva difficoltà a riconoscervi ugualmente quando siete entrato qui". L'espressione del buon vecchio si fece ad un tratto più seria. "So anche cosa state cercando; l'intero popolo di Russia sa cosa sta inseguendo inutilmente da più di un anno il suo amato Zarèvic!"

Il giovane tornò ad ignorare le parole del contadino.

"Vostra madre la Zarina è molto in ansia per Voi: vogliate perdonare la mia insolenza, ma credo che non sia stato giusto da parte di Sua Altezza non fare avere più notizie di sé da quando è partita!"

Il principe chiuse gli occhi appesantiti dalla stanchezza, sospirando: quindici mesi erano trascorsi dalla notte in cui Lei gli era apparsa - bellissima! - in sogno.

Era rimasta a lungo rifugiata tra le sue braccia. Poi, scostandolo dolcemente con la mano e scioltisi sulle spalle i lunghi capelli, aveva liberato il proprio delicato essere da ciò che lo nascondeva. E lui aveva allora dimenticato il mondo intorno.

Sì, quindici mesi erano passati da quando era infine giunta l'alba e al risveglio l'aveva cercata invano nel suo letto...

Da quel giorno ogni altra cosa era divenuta vuota e vana, e così sarebbe ormai stato fino a quando Lei non lo avrebbe reso nuovamente felice con una sua carezza.

Aveva spiegato tutto ai genitori, era balzato in sella al suo destriero ed era partito a spron battuto alla ricerca di quella donna; i sovrani lo avevano lasciato andare, credendo a un capriccio giovanile che lo avrebbe stancato nel volgere di qualche giorno. Oltre un anno era invece scivolato via: aveva cavalcato senza requie attraverso le steppe, sfidando la neve e il gelo dell'inverno siberiano, il caldo e la sete del deserto del Volga, frugando il volto di ogni ragazza che incontrava nella speranza sempre delusa di riconoscervi il sorriso cercato. Più di un anno, e il vecchio Zar, dopo tanta paziente attesa, si era infine incollerito: non concepiva che il principe ereditario continuasse a girovagare puerilmente per l'impero anziché tornare a palazzo e iniziare ad interessarsi delle faccende di governo, di cui molto presto avrebbe dovuto assumere la pesante responsabilità. Mille cosacchi a cavallo erano stati così sguinzagliati alla sua ricerca e un ingente premio in rubli era stato promesso a quello che avrebbe ricondotto alla reggia e alla ragione il principe scapestrato; ma questi sembrava essere svanito nel nulla, nonostante vi fosse sempre qualcuno pronto a giurare di avere visto lo Zarèvic galoppare in questo o in quell'altro punto del regno.

Così Aleksej ora era costretto anche a sfuggire coloro che un tempo erano stati suoi fedeli soldati e che ora, allettati dal denaro, davano la caccia al loro signore come se fosse il più pericoloso degli assassini. Lui però non poteva far ritorno a corte senza quella fanciulla. No, doveva continuare a rovistare bene le pianure, la tundra, ogni montagna...

“Se continuerete così vi ammalerete gravemente” - interruppe i suoi pensieri Vladimir - “Tornate a casa, Zarèvic!”.

Il principe fissò il contadino scuotendo il capo. Poi si alzò e ripigliò il mantello: era ancora molto bagnato, ma se lo gettò ugualmente sulle spalle. “Spero abbiate una cavalcatura. Ve la pagherò bene, ho con me ancora molto denaro”.

“No, ve la donerò. Ma Voi, dove volete andare? Tornatevene a Pietroburgo” - incalzò l’anziano - “Il popolo vi attende, avrà presto bisogno della vostra guida”.

“Non posso, credetemi”.

“Dove vi condurrete, allora?”.

“Non lo so: uscirò dai confini di mio padre, mi dirigerò verso il Catai. Attraverserò anche l’oceano, se necessario”.

“I cosacchi vi troveranno, prima o poi”.

“Per fermarmi dovranno uccidermi”.

Il vecchio lo guardò con commiserazione.

“Non avete ragione di preoccuparvi per me, buon Vladimir. Sono solo alla ricerca della mia felicità: un giorno la troverò”.

“No, mio Zarèvic. Voi non la raggiungerete mai. Voi morirete molto presto”.

Un breve silenzio. “Forse è davvero scritto così” - mormorò infine Aleksej con un velo di rassegnazione nella voce.

Il vecchio Vladimir non insistette: aveva capito che niente avrebbe potuto persuadere il principe a desistere da quella ricerca folle. Con calma si sollevò dalla panca sulla quale era seduto, spense la pipa, rovesciò le ceneri nel caminetto e si diresse in cucina; disse qualcosa alle donne che vi si trovavano dentro e poi si affacciò sull’uscio che dava alla stalla: “Sergeevic, prendi uno dei cavalli, sellalo e portalo davanti alla porta!”.

Sergeevic fece capolino dal maleodorante ricovero. “Ma fuori sta ancora diluviando!” - esclamò stupito - “Il signore può pernottare da noi”.

“Il signore ha molta fretta” - spiegò Vladimir - “Egli deve raggiungere la capitale al più presto e qui ha già perso del tempo prezioso”. Anche le donne sporsero dalla cucina le loro facce interrogative.

“Signore, rimani qui!” - strillò uno dei bambini sbucando dalla stalla e saltellando poi allegramente fino a lui - “Devi ancora raccontarci delle battaglie che hai fatto!”.

Aleksej gli accarezzò una guancia, sorridendo. “Devo proprio andare, mi dispiace; te le racconterò un’altra volta”.

Sergeevic si gettò allora nella tormenta, mentre gli altri si radunarono intorno al cavaliere. Draga gli diede una bisaccia di viveri. “Grazie, siete stati molto cari con me” - disse loro Aleksej.

“Buona fortuna, portaordini!” - gli augurò il vecchio Vladimir stringendogli forte le

spalle.

L'ussaro aprì la porta e una folata gelida sferzò la stanza. Guardò quella gente un'ultima volta e poi si lanciò verso il cavallo tenuto alla briglia dal già zuppo Sergeevic; montò in groppa e si lanciò ventre a terra perdendosi subito nella tempesta, mentre il contadino si precipitava al riparo dentro casa.

“Perché lo hai lasciato andare, padre?”

“Perché egli deve ancora trovare la più importante delle cose: il significato di se stesso!” - rispose il vecchio.